

RASSEGNA STAMPA

16 Maggio 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Riflessioni

Sud, i veri numeri e la teoria Tremonti

Francesco Grillo

«Una volta la politica veniva prima dei numeri, oggi sono i numeri che fanno la politica e la politica è l'arte di adeguarsi ai numeri». A parlare così appena sei mesi fa era il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Le ultime dichiarazioni sulla crescita e sulla spesa dei fondi strutturali dimostrano che anche il severo custode dei conti pubblici italiani sembra essersi adeguato alle abitudini della politica italiana. Politica che non solo ignora del tutto i numeri, ma persino le questioni stesse - ad esempio la qualità delle amministrazioni e il futuro delle grandi città - sulle quali le opinioni pubbliche sono chiamate ad esprimersi in elezioni come quelle amministrative.

Il guaio vero è, però, che se le analisi sono sbagliate o incomplete non potranno che esserlo anche le soluzioni politiche che ne conseguono.

Tremonti ha, dunque, fatto di nuovo ricorso nel giorno che ha preceduto l'elezione la sua antica convinzione che il problema della crescita economica dell'Italia è il Sud, laddove il Nord sarebbe addirittura la Regione in assoluto più ricca d'Europa. A completare il quadro il Ministro ha bastonato le amministrazioni regionali del Sud colpevoli di non spendere fondi strutturali.

Nulla può diminuire la portata, davvero, straordinaria dei problemi del mezzogiorno, nonché le responsabilità delle sue classi dirigenti che si accompagnano a quelle delle sue opinioni pubbliche. E, tuttavia, le parole del ministro vanno contro alcuni numeri. Intanto la questione dei valori assoluti del reddito procapite. È vero che - considerando il reddito per abitante a parità di potere d'acquisto - il Nord ha valori un po' più alti della media europea (fatto 100 la media per i 27 paesi, siamo a 125): tuttavia le regioni del Nord sono lontanissime dai numeri fatti registrare dalle regioni di Parigi (191), Amburgo (196), per non parlare di Lon-

dra (353).

Si può confutare il Ministro anche quando dice che il Nord non ha problemi di crescita (come evidenzia il grafico che segue). Considerando la variazione nell'ultimo decennio del reddito procapite per le duecentosettantuno regioni europee tra quelle agli ultimi dieci posti ci sono, secondo Eurostat, proprio la Lombardia e il Veneto insieme a regioni come Emilia Romagna e la Provincia autonoma di Trento. Anche se è altrettanto vero che le quattro regioni europee con il più basso di occupazione continuano ad essere Puglia, Calabria, Campania e Sicilia.

Anche sui fondi strutturali le affermazioni di Tremonti appaiono cogliere solo una parte dei fatti. È verissimo che i dati di spesa della Regione Campania e della Regione Sicilia sono imbarazzanti: secondo i dati della Ragioneria dello Stato a Febbraio 2011 a due anni e mezzo dalla fine del periodo di programmazione che andava dal 2007 al 2013 hanno speso meno del sette per cento dei sedici miliardi di euro che avevano a disposizione. Tuttavia non molto più brillanti (come da grafico successivo) sono le capacità di utilizzazione dello stesso ministero del ministero dello sviluppo economico che con quello per la ricerca ha speso poco più del nove per cento dei 6,2 miliardi di euro che erano destinati alle università del mezzogiorno.

Soprattutto, però il ministro dell'Economia omette un dettaglio tecnico che pochissimi commentano e che ha grande importanza: la difficoltà di spesa dei fondi strutturali dipende non solo dalla scarsa efficienza delle amministrazioni ma anche dalla decisione, in capo al governo centrale, di non escludere dalle spese alle quali si applica il tetto del patto di stabilità interno il cofinanziamento nazionale che necessariamente deve accompagnare i

finanziamenti comunitari. Una decisione che determina ritardi anche nella spesa di fondi strutturali nelle regioni del Nord e che rischia di costare all'Italia due euro che dovremmo avere dall'Europa per ogni euro che il Ministero dell'Economia taglierebbe con un'operazione che rischia di assomigliare a quella di un chirurgo che decide di asportare lo stomaco insieme al tumore che vi si annidava.

È vero che esiste un problema Sud ed è verissimo che sono irricevibili le lamentele di alcuni amministratori sulla mancanza di risorse per investimenti. E, tuttavia, affrontare il problema della stabilità finanziaria e della crescita richiede porsi l'obiettivo di ridurre tutta la spesa pubblica e vincolarla a obiettivi specifici, tagliare gli sprechi in maniera selettiva e non suicidarsi eliminando quelle che sono opportunità.

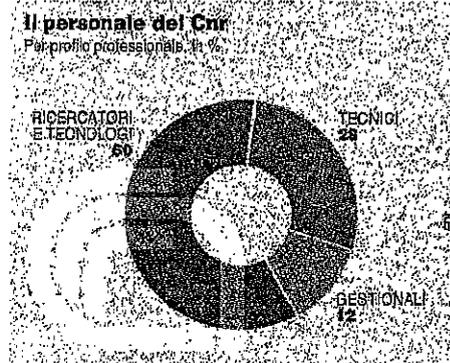
Per riuscirci bisognerebbe però che governo e opposizione si confrontassero su questioni serie, e facendo ricorso a argomentazioni fondate. Ed, invece, ciò che sorprende di più non sono le valutazioni del ministro Tremonti, ma l'assenza dell'opposizione che su questioni così serie avrebbe il dovere di controllare i fatti e avanzare proposte concrete. Del resto solo superando questo vuoto di idee si costruiscono alternative politiche e la prospettiva di invertire un declino che, secondo i numeri, è l'unico fattore che unisce il Nord al Sud del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

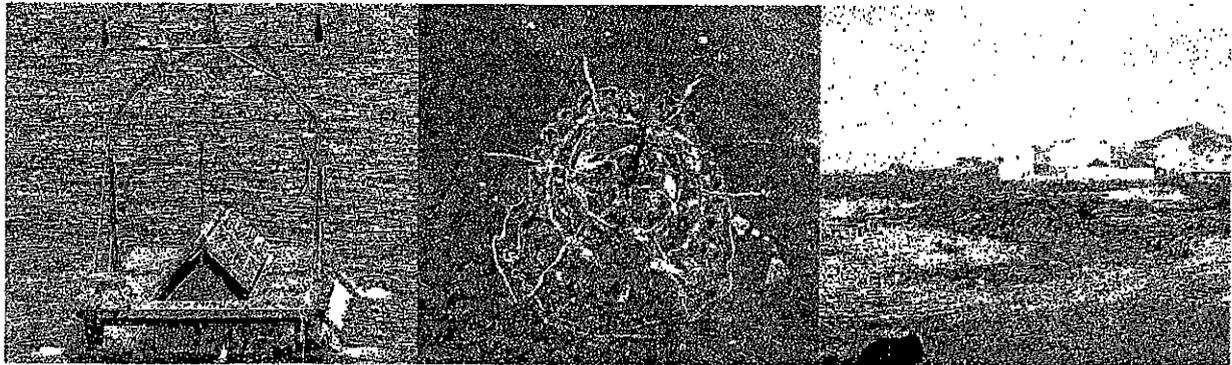


Il Cnr guida la ricerca nel Sud

Partiti investimenti per oltre 46 milioni per sei progetti sull'efficienza energetica, le fonti rinnovabili, la geotermia elettrica, la gestione eco-sostenibile della fascia costiera, il made in Italy agroalimentare e i farmaci innovativi



Sopra, da sinistra: una piattaforma dell'Istituto ambiente costiero di Mazara del Vallo, una boa dell'Istituto di Scienze marine; la zona del vulcano Marsili in Calabria



Una fitta rete di collaborazioni soprattutto con le piccole e medie imprese del Mezzogiorno

L'attenzione alla tutela dell'ambiente da coniugare con la redditività delle produzioni

ELENA ORLANDO

Catania

Il Cnr scommette sul Sud con sei progetti di ricerca per l'innovazione e lo sviluppo. I progetti sono finanziati dalla Legge di stabilità 2010 con uno stanziamento ad hoc del ministero dell'Economia. L'investimento per i progetti coordinati dal Cnr (alcuni saranno in collaborazione con l'Enea) è di 46,5 milioni nel triennio. Le ricerche affiancheranno le azioni previste dal Quadro strategico nazionale 2007-13, cui fanno riferimento i progetti Pon e Por attivi nelle quattro regioni dell'obiettivo convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia), estendendo il campo di azione alle altre aree-obiettivo previste dall'articolo 44 della Finanziaria 2010. «La scelta del governo di affidare al Cnr il coordinamento dei fondi ner-oro-

getti legati allo sviluppo del Mezzogiorno ci inorgoglisce», dice il presidente Luciano Maiani. «Raggiungeremo risultati di qualità internazionale grazie ad una rete scientifica diffusa in modo capillare e coordinato nelle regioni del Sud, e alla solida esperienza di collaborazione con università, enti di ricerca, industrie, istituzioni e tessuto sociale locale». Il Cnr al Sud conta 35 sedi di Istituti, 72 sedi secondarie e sei aree di ricerca, con 2.241 addetti alla ri-

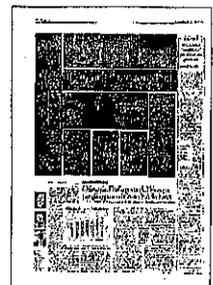
cerca su 2.522 totali (solo l'11% di amministrativi). «Il Cnr, maggior ente di ricerca nazionale, è un motore di sviluppo per il Mezzogiorno», dice Maiani. «Vogliamo rilanciare il nostro impegno affinché amministrazioni e imprese destinino risorse alle attività di ricerca e innovazione che costituiscono un elemento centrale per lo sviluppo di questa parte del Paese». Ma vediamo i progetti.

Efficienza energetica. Prevede lo studio e la realizzazione di sistemi di trigenerazione avanzati con l'integrazione di fonti rinnovabili. È prevista la realizzazione di sistemi

di accumulo basati su celle a combustibile reversibili e la prototipazione di veicoli a impatto zero. Coinvolti gli Istituti Cnr di Napoli,

Messina, Bari, Padova e Parma, oltre ad aziende motoristiche e di componentistica.

Fonti rinnovabili. Il progetto è focalizzato sulle tecnologie per il fotovoltaico di nuova generazione e la bioproduzione di idrogeno. Nel primo caso è partita la collaborazione degli Istituti Cnr (Irm Cosenza, Nnl Lecce, Iccom Ba-



ri, Ipcf Messina, Imm Catania, Ismn Palermo, Icb, Ictp e Imcb Napoli) con imprese quali X Group, Tozzi Renewable Energy e Dyesol Italia, per applicare a livello industriale i risultati della ricerca. Per l'idrogeno sono coinvolte piccole imprese campane e ci si sono contattati con alcune multinazionali.

Ambiente mare-Gestione sostenibile della pesca. Per conciliare redditività e compatibilità si sono avviate osservazioni dell'ambiente marino in tempo reale, informazioni dirette ai pescatori per la gestione dello sforzo di pesca, radar costieri per il monitoraggio di aree critiche. Il tutto in collaborazione fra la rete scientifica del Cnr (Iamc di Mezzara del Vallo, Capo Granitola, Messina e Oristano, Ismar di Foggia, Isac di Lecce e Roma) e il Mpaaf, le cooperative di pescatori, le organizzazioni di categoria, le capitanerie di porto, gli assessorati regionali.

Geotermico. Il progetto è focalizzato sullo sfruttamento del potenziale geotermico marino (vulcano sommerso Marsili nel Tirreno) e sulla redazione di un atlante aggiornato delle risorse geotermiche. Il progetto prevede attività di formazione per operatori scientifici, tecnici e amministrativi per migliorare le competenze sull'energia geotermica. Tra gli istituti Cnr coinvolti: Iamc e Irea di Napoli, Imaa di Potenza, Irpi di Cosenza e Bari, Igag di Cagliari e Roma, Irsa di Bari e Roma.

Made in Italy agroalimentare. L'obiettivo è aumentare la cono-

scenza del patrimonio genetico di microrganismi, piante e animali che sono alla base dei prodotti per migliorare la sostenibilità e la qualità della produzione. Tra gli altri obiettivi, una rete di diagnostica avanzata ed efficiente per la qualità, misure di tracciabilità e sicurezza alimentare, nuovi prodotti e processi. Collaborano istituti del Cnr di Bari, Lecce, Napoli, Palermo, Cosenza, Catania, Avellino, Sardegna e Lazio. Il Cnr, che già collabora con gruppi di Pmi in laboratori pubblico-privati, impegna nel settore 900 persone, di cui due terzi nelle Regioni e Province indicate dal progetto.

Genetica, medicina predittiva, sviluppo di diagnostici e farmaci innovativi. Le attività di ricerca del progetto 'FaReBio di Qualità' (farmaci e reti biotecnologiche di qualità) mirano alla identificazione di nuove molecole per la cura di tumori farmaco-resistenti, malattie ereditarie rare, patologie autoimmuni e sclerosi multipla e di integratori alimentari per la prevenzione su base scientifica delle malattie.

Il progetto prevede due linee di attività: dal gene al farmaco e nuovi prodotti nutrizionali per la salute. Tra le collaborazioni, gli Istituti Cnr di Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia e un network esterno di collaborazioni con oltre 20 imprese, università e centri di ricerca anche esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il business delle Pmi dimentica il web

Rosalba Reggio

Troppo passive nella crisi. E non solo. Credono nel mantenimento della proprietà e della gestione della propria azienda all'interno della famiglia; non si aprono al capitale esterno; non hanno fatto esperienze di aggregazioni con altre aziende; non comprano né acquistano su internet. Sono le piccole e medie imprese italiane che si mettono a nudo nella struttura, nelle strategie e nelle convinzioni attraverso lo studio "Costruire il futuro. Pmi protagoniste: sfide e strategie" elaborato dal Centro studi di Confindustria. Un lavoro che ha scavato nel vero tessuto economico italiano - quello formato da imprese con meno di 250 addetti - attraverso questionari che hanno raccolto informazioni su 508 attività del Paese.

Dalle molteplici fotografie emergono luci e ombre. Si scopre così che al fianco di una ancora forte spinta all'imprenditorialità che caratterizza l'Italia si evidenzia una forte resistenza al ricorso a risorse extra familiari. Di fronte al problema del passaggio generazionale, infatti, il 55% del campione ha ritenuto il mantenimento di proprietà e gestione dell'azienda all'interno della famiglia la migliore strategia da adottare. Circa il 24%, invece, ricorre a manager pur mantenendo la proprietà e solo il 10% ricorre a manager e apre il capitale a soggetti esterni.

«Il dato non sorprende - spiega Gianluca Spina, presidente del Mip Politecnico di Milano - perché la difesa del modello familiare decresce con l'aumento dimensionale dell'impresa. Nel nostro Paese il numero di aziende molto piccole è altissimo e la resistenza al capitale esterno è conseguenza diretta della dimensione».

Nell'identificare il principale fattore di successo della propria impresa, il campione risponde con una quota significativa (40%) segnalando la qualità del prodotto. Segue con una percentuale ben inferiore (23,8) il prez-

zo e il contenuto tecnologico particolarmente avanzato del prodotto (12,7%). Proprio sull'innovazione di prodotto, infatti, si sono concentrati gli sforzi della maggior parte delle imprese. Ben il 74,4% del campione ha infatti introdotto negli ultimi cinque anni delle innovazioni o dei cambiamenti rilevanti su prodotti esistenti o ne ha inventati di nuovi. Alta anche la percentuale di imprese che hanno innovato il processo di produzione, l'organizzazione del lavoro e la commercializzazione. Uno sforzo che potrebbe essere maggiore se, per il 49,3% degli intervistati, non vi fosse una congiuntura economica sfavorevole, se le

IL CAMPIONE

Si tratta di piccole e medie attività, ripartite per numero di addetti e posizione geografica, attive nel settore manifatturiero

Dimensioni

67,5

PICCOLO NON È PIÙ BELLO

Una percentuale di imprese ritiene la crescita dimensionale un elemento per controllare meglio i mercati con rete commerciale. Tra gli altri vantaggi maggiore innovazione (65,8%), maggior presenza sui mercati esteri (62%) e aumento della produttività (54%)

banche fossero più disponibili a finanziare i progetti (22,9%), se il quadro normativo amministrativo fosse migliore (11,6%).

Se il prodotto resta di qualità e concentra investimenti delle imprese, la rete resta invece ancora sottoutilizzata. Solo il 14,3% infatti vende attraverso internet. Anche gli acquisti sono un'eccezione: solo il 10,2% del campione compra online materie prime e semilavorati e l'8,2% prodotti finiti. Più alta la percentuale di servizi bancari, il 31,2% e di servizi in generale, il 18,2%.

Sul fronte dell'aggregazione non va meglio. Il 56% del campione, infatti, non ha mai fatto esperienze di alleanze o joint venture con altre imprese. «Una realtà che frena la crescita - spiega Spina - perché essere piccoli non consente vere politiche di internazionalizzazione. Se l'impresa si limita a vendere all'estero i propri prodotti non sarà in grado di sfruttare le opportunità del mercato».

Difficile crescere, però, senza aprire il capitale all'esterno. Fenomeno che neanche la crisi economica ha favorito perché il 70% delle imprese interpellate ha dichiarato di non averlo fatto. «In Italia - conclude Spina - c'è uno spazio importante per operazioni di private equity sulle piccole imprese. Penso a operazioni industriali - e non finanziarie - di almeno cinque anni, con bassa leva finanziaria in partnership con la proprietà o con i manager dell'azienda. L'esperienza ha infatti dimostrato che sono queste le operazioni vincenti. L'ingresso di capitali esterni, infatti, può avere successo se si accompagna alla valorizzazione del patrimonio di informazioni e di conoscenze di chi ha guidato l'impresa nel tempo». Solo il 29,8% del campione, però, ha apportato nuovi capitali all'impresa perché - come recita l'analisi dell'ufficio studi di Confindustria - «la maggior parte dei piccoli imprenditori ha affrontato il periodo recente con un atteggiamento passivo».

Creare nuovi posti: l'impresa promuove l'apprendistato

Ok la riforma ma burocrazia da snellire Bonus assunzioni considerato inefficace

Francesca Barbieri

«Non vogliamo aiuti, ma riforme». Dal mondo delle imprese il giudizio è unanime sulle ultime iniziative varate dal Governo per rilanciare l'occupazione: positivo il Testo unico sull'apprendistato, inefficace (o quasi) il bonus assunzioni per il Mezzogiorno. Il primo intervento era atteso da tempo. «Finalmente si fa chiarezza - spiega Alberto Meomartini, presidente di Assolombarda - sul ruolo assegnato alle imprese nella messa a punto dei percorsi di formazione: ora la sfida

QUESTIONE MERIDIONALE

Per il Sud sarebbe utile un credito d'imposta per incentivare i nuovi investimenti e far ripartire l'economia

sarà mettere in pratica le regole, evitando sovrapposizioni tra i tanti attori chiamati in causa». Finora tra leggi, circolari, sentenze e contratti collettivi è stato difficile perfino capire come scrivere un contratto di apprendistato e si rimane nell'incertezza anche su come e dove fare la formazione. Indispensabile, secondo gli imprenditori, legare le lezioni in aula, di per sé troppo generiche, a progetti sviluppati direttamente in azienda. «Proprio perché consideriamo l'apprendistato la via preferenziale per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro

- dichiara Gianfranco Carbonato, presidente Unione industriali di Torino - siamo intenzionati a collaborare per avere un quadro più razionale ed efficiente, ma resta la necessità di definire una disciplina uniforme sul territorio nazionale perché le aziende che hanno per esempio uno stabilimento a Torino e la sede a Milano non possono continuare a sottostare a regole e burocrazie diverse».

Dello stesso avviso Gianluca Zuccato, al vertice di Confindustria Vicenza, che usa una metafora automobilistica: «È come avere una Ferrari e lasciarla sempre in garage: l'apprendistato è uno strumento molto potente ma finora è stato frenato da normative complesse e parcellizzate».

E se Maurizio Marchesini, presidente di Unindustria Bologna insiste «sulla valorizzazione del ruolo formativo del datore di lavoro, che permetterà di meglio orientare gli apprendisti verso specifiche conoscenze e competenze funzionali alle esigenze delle imprese», da Aurelio Regina, presidente di Confindustria Lazio, arriva la proposta di «pensare in prospettiva a un contratto formativo senza età, che garantisca una formazione lungo tutto l'arco della vita lavorativa».

Il bonus assunzioni, invece, è accolto con freddezza. «Il credito d'imposta per chi assume lavoratori svantaggiati - spiega Alessandro Laterza, presidente di Confindustria Bari e Barletta-Andria-Trani - è un inter-

vento episodico che non lascerà tracce significative sulle aziende». Gli fa eco Giuseppe Gatto, presidente di Confindustria Catanzaro: «Al Sud siamo nel pieno della crisi, come si possono assumere nuove persone se non si aprono nuovi spiragli di mercato?».

Più utile sarebbe stato, secondo gli imprenditori del Mezzogiorno, un credito d'imposta sui nuovi investimenti. «Premiare chi innova - conferma Alessandro Albanese, presidente degli industriali di Palermo - produce effetti positivi automatici anche sulle assunzioni, limitarsi a favorire l'occupazione di soggetti svantaggiati non risolve il problema della crescita e del rilancio dell'economia e del territorio». Da Paolo Graziano, presidente dell'Unione industriali di Napoli arriva una proposta: «La cosa che più conta è rimuovere gli ostacoli, le tante diseconomie che frenano gli operatori. In questo senso una riforma per ridare efficienza alla giustizia civile avrebbe, al Sud prima ancora che in altre aree del Paese, effetti molto più positivi rispetto a forme di assistenza destinate a non incidere strutturalmente». Essenziale, infine, porre fine alle tante micro-agevolazioni che «dovrebbero essere accorpate in un testo unico - conclude Alberto Scanu, presidente di Confindustria Sardegna Meridionale - con poche misure, chiare e semplici».

francesca.barbieri@ilssole24ore.com

TESTO UNICO SULLI APPRENDISTATO



Il Testo unico sull'apprendistato - attraverso sette articoli - punta a semplificare e riordinare un quadro normativo che risale al 1995 e ha subito svariati interventi a partire dalla legge Treu e dalla legge Biagi. Tre le tipologie di apprendistato individuate: il contratto per ottenere una qualifica professionale; il contratto di mestiere; l'apprendistato di alta formazione. La disciplina dei profili formativi è affidata alle regioni ma nel caso di mancanza di regolamentazione c'è l'intervento del Governo. Si allarga, inoltre, la platea di apprendisti anche ai lavoratori in mobilità.



Gianfranco Carbonato, Unione Industriali Torino
 «È necessario definire una disciplina uniforme sul territorio nazionale»



Francesco Corcione, Confindustria Biella
 «Positivo il maggior legame tra le lezioni in aula e i progetti svolti all'interno dell'azienda»



Maurizio Marchesini, Unindustria Bologna
 «Valorizzare il ruolo formativo dei datori di lavoro avvicinerà i giovani alle esigenze delle imprese»



Alberto Meomartini, Assolombarda
 «Testo chiaro, anche nella definizione del ruolo delle imprese nella messa a punto della formazione»

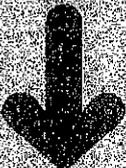


Aurelio Regina, Confindustria Lazio
 «Introdurre in prospettiva un contratto formativo senza età per lo sviluppo del capitale umano»



Gianluca Zuccato, Confindustria Vicenza
 «Strumento molto potente, ora bisogna ridurre l'applicazione limitandola e dalla disciplina»

BONUS ASSUNZIONI PER IL MEZZOGIORNO



Il decreto sviluppo ha introdotto un credito d'imposta pari al 50% del costo salariale per ciascun lavoratore assunto, a favore dei datori di lavoro che aumentano il numero di dipendenti a tempo indeterminato. Le assunzioni effettuate nelle regioni del Mezzogiorno, dovranno riguardare lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati (in base alle definizioni dell'Unione europea); nel primo caso il credito d'imposta è concesso sui costi salariali sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione; agevolazione che si allarga a 24 mesi nel caso di lavoratori molto svantaggiati.



Alessandro Albanese, Confindustria Palermo
 «Misura inutile, genera aspettative per i lavoratori e non produce effetti positivi sulla aziende del Sud»



Pasquale Carrano, Confindustria Basilicata
 «Non viene premiato il merito ma l'appartenenza alla categoria di lavoratori svantaggiati»



Giuseppe Gatto, Confindustria Calanzano
 «Non c'è chiarezza sui fondi e sull'operatività immediata del credito d'imposta»



Paolo Graziano, Confindustria Napoli
 «Servono incentivi allo sviluppo, il bonus non rilancia l'economia e il territorio»



Alessandro Laterza, Confindustria Bari e Bat
 «Intervento episodico, che non lascia tracce sull'economia del Sud, come le altre misure del Dl sviluppo»



Alberto Scanni, Confindustria Sardegna Meridionale
 «Ci sono troppe micro-agevolazioni: chiediamo un testo unico con poche agevolazioni chiare e semplici»

Crisi Come sta il Mezzogiorno Check-up imprese

Gli effetti si faranno sentire sui bilanci fino al 2012
La disoccupazione (13,4%) è più alta che in Grecia

DI MICHELANGELO BORRILLO

Dai bilanci di oltre 6.500 imprese meridionali nel periodo 2007-09 emergono gli effetti dirompenti della crisi sul tessuto produttivo del Sud: nel 2009 il fatturato è diminuito dell'11,7% ed è cresciuta (fino al 20,9%) la quota di imprese non in grado di generare sufficienti flussi economici di gestione industriale per coprire gli oneri finanziari. È quanto emerge dal «Check-up Mezzogiorno» elaborato da Confindustria che prevede il perdurare degli effetti della crisi fino ai bilanci 2012.

ALLE PAGINE 11 E 111

DI MICHELANGELO BORRILLO

Rendere subito operativi — adottando tutte le misure necessarie per rimodulare ed accelerare i programmi comunitari — gli impegni per il Mezzogiorno, annunciati a più riprese dal Governo (Piano per il Sud, Documento di Economia e Finanza, Piano Nazionale di Riforma) per realizzare un piano per le infrastrutture prioritarie, per semplificare e rifinanziare, anche con i fondi strutturali, misure automatiche di sostegno agli investimenti. Insomma, vista anche la scadenza del periodo di programmazione 2007-2013, occorre mettere in atto ogni sforzo per creare anche nel Mezzogiorno le condizioni favorevoli allo sviluppo. È il messaggio che emerge dallo «Speciale Check-up Mezzogiorno» elaborato da Confindustria — con la collaborazione di Intesa Sanpaolo e di SRM-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno — in occasione delle Assise generali di Bergamo dello scorso 7 maggio, che sottolinea come gli effetti della crisi sui bilanci saranno visibili ancora a lungo: infatti, Intesa Sanpaolo stima che, al termine del 2012, saranno ancora molte le imprese lontane dai livelli di fatturato del 2008, delineando un per-

Nel 2009 fatturato delle aziende meridionali in calo dell'11,7%; una su cinque non riesce a coprire gli oneri finanziari

corso di recupero di redditività molto graduale, e niente affatto certo. Cosicché il rischio di ulteriore «snellimento» dell'apparato produttivo appare probabile, così come la possibilità che la continuità di alcune filiere produttive venga interrotta.

Lo studio di Confindustria è di uno dei primi lavori che sulla base dei bilanci aziendali misura l'andamento nel 2009 delle imprese del Mezzogiorno in termini di fatturato, redditività, equilibrio economico-finanziario. Finora, infatti, i numeri disponibili sulle imprese del Mezzogiorno per il 2009 si limitavano ai dati di interscambio commerciale, che evidenziano un crollo delle esportazioni senza precedenti nella storia recente. Il Mezzogiorno — ambito di riferimento della ricerca — è l'area in ritardo di sviluppo più ampia dell'Unione Europea, in cui risiedono quasi 21 milioni di cittadini, con un reddito medio procapite di circa 17mila euro, inferiore nel complesso al 70% della media comunitaria. Anche sul piano interno, il divario rimane ampio: il Pil pro capite del Mezzogiorno nel 2009 vale il 41% di quello del Centro Nord, divario che si riscontra sostanzialmente invariato da alcuni decenni a questa parte. La lenta crescita accomuna comunque

le due parti del Paese: sia considerando gli anni precisi, sia tenendo conto del biennio di recessione, il risultato economico del Mezzogiorno è in linea con quello italiano, anche per effetto delle tendenze demografiche del Nord rispetto a quelle del Sud, dove i flussi migratori sono più vivaci.

Ma è una magra consolazione: la debolezza strutturale del tessuto produttivo meridionale resta e, anzi, è insita nelle sue stesse caratteristiche dimensionali: il 95,8% delle imprese del Sud si

colloca, infatti, nella classe di addetti compresa tra 0 e 9 unità, risultando mediamente di dimensioni più piccole di quelle operanti nel resto del territorio nazionale e nelle altre regioni europee. Se, per un verso, tale limitata dimensione può consentire alcuni vantaggi in termini di flessibilità operativa, essa rende inevitabilmente svantaggiate le imprese meridionali nell'affrontare mercati sempre più concorrenziali, in particolare modo quelli internazionali.

Da queste caratteristiche dipende la

bassa produttività del lavoro e la modesta dinamica dei tassi di crescita, mentre servirebbe una scossa ben più che robusta per avviare una reale riduzione del gap. Il Centro Studi Confindustria calcola che, per il colmare il divario nel Pil pro capite tra Mezzogiorno e Centro Nord, al Sud la produttività del lavoro dovrebbe salire del 16%, e dovrebbe aumentare di oltre 3 milioni di unità il numero di occupati (da 6,5 a 9,8 milioni). Ma per fare ciò, in un arco temporale ragionevole, il Sud dovrebbe crescere ad un ritmo di quasi il 6% l'anno per 15 anni, raddoppiando il suo Pil. Uno scenario al momento del tutto irrealistico.

Dall'analisi dei bilanci di esercizio di oltre 6.500 imprese meridionali nel periodo 2007-09 (per oltre metà collocate in Campania e Puglia) emergono gli effetti dirompenti della crisi sul tessuto produttivo del Sud: nel 2009, il fatturato è risultato in calo dell'11,7% rispetto all'anno precedente, mentre appare in forte aumento (dall'11,7% del 2007 al 20,9% del 2009) la quota di imprese non in grado di generare sufficienti flussi economici nella gestione industriale per coprire gli oneri finanziari. Solo in parte questi risultati negativi risultano mitigati dalla specializzazione in settori meno ciclici (come l'agroalimentare) e dalla minore propensione all'esportazione.

Il quadro, comunque, non è tutto grigio: guardando a un arco temporale più ampio, dallo studio emerge che le imprese eccellenti hanno rafforzato il proprio radicamento anche al Sud, riuscendo a superare meglio la crisi. Qualità, innovazione, marchi, distribuzione, internazionalizzazione sono gli elemen-

ti che le caratterizzano e sui quali occorrerà puntare per guardare con maggiore ottimismo ai prossimi anni. Ovviamente, non si parla di grandi numeri per il Mezzogiorno: il campione di riferimento ha coinvolto prevalentemente attori di rilievo nel panorama industriale italiano e meridionale, per un totale di 55 aziende eccellenti del Mezzogiorno su un totale di 452 nazionali. L'elemento più confortante è rappresentato dal fatto che l'analisi evidenzia l'assenza di differenze sostanziali di comportamento tra aziende eccellenti del Mezzogiorno e quelle del resto del Paese. In pratica, di fronte alle sfide della competizione globale non ci sono per le impre-

se eccellenti fattori critici legati alla cultura d'impresa o alla collocazione geografica. Essendo già affermate sul mercato, riescono a superare gli ostacoli iniziali relativi alla localizzazione all'interno di un contesto non certo favorevole al loro sviluppo, e competono ad armi pari rispetto alle loro omologhe del Centro Nord. E, soprattutto, di fronte alla crisi, continuano ad investire. È proprio un tessuto produttivo meridionale dalle dimensioni medie più elevate, dai prodotti più innovativi, più aperto alla internazionalizzazione è la via d'uscita consigliata dallo studio per superare la crisi.

Spesa in ricerca sotto l'1% del Pil

Se è vero, come si sostiene nel rapporto sul Sud di Confindustria Intesa Sanpaolo e Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, che il sistema produttivo meridionale potrà avvicinarsi a quello del Nord solo se punterà su prodotti più innovativi (oltre che sull'internazionalizzazione, sulle filiere e se accrescerà le sue dimensioni), allora vanno seguiti con estrema attenzione i dati relativi alla spesa per ricerca e innovazione (rispetto al Pil delle singole realtà). E di conseguenza interessanti sono i dati sul numero di persone che nel settore lavorano e quelli che descrivono la connessione ad internet delle aziende.

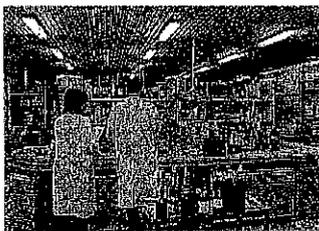
Il primo dato, quello relativo alla spesa in rapporto al Pil, è ricavato confrontando i risultati del 2007 e del 2008 e consegnando un Paese, l'Italia, al diciassettesimo posto tra i 27 dell'Unione europea. I quali, complessivamente, hanno aumentato la spesa in rapporto al Pil — prima della grande crisi — di pochissimo, dall'1,85 all'1,92%. L'Italia è cresciuta dall'1,18 all'1,23%: meglio hanno fatto, per esempio, Estonia, Spagna, Irlanda, peggio l'Ungheria che è attestata all'1% e quindi a seguire le altre, tra cui Lettonia, Malta e Lituania e Grecia, fanalino di coda, di cui non si hanno i dati del 2008.

Questi dati evidenziano come le percentuali del Mezzogiorno siano più vicine a quelle dei Paesi meno virtuosi, perché nel Sud si è speso e si continua a spendere poco, molto poco: si è passati dallo 0,88% allo 0,91%, non riuscendo ad arrivare nemmeno alla cifra tonda, superata nel Centro-Nord (1,33%), vicino ai valori spagnoli (1,35%). Insomma il Sud è lontano dalle migliori performance, quelle di Svezia e Finlandia, rispettivamente al 3,72% e 3,70%, seguite da Danimarca e Germania che resta, per le caratteristiche del sistema produttivo, la vera pietra di paragone per l'Italia. Nei land si è speso in ricerca e sviluppo nel 2008 il 2,68% del Pil (contro il 2,53% del 2007).

Il Mezzogiorno italiano è indietro al Centro-Nord, ma le sue aree, anche in questo caso,

non sono tutte uguali e questa volta la Campania è davanti alle altre con una percentuale dell'1,35% (dall'1,29% del 2007) che è la quarta in Italia, dietro soltanto a Piemonte (1,88%), Lazio (1,79%) e Friuli Venezia Giulia (1,37%). Anche la Sicilia ha evidenziato un passo in avanti (dallo 0,81 allo 0,89%), mentre nelle altre aree meridionali la Basilicata non ha modificato la sua spesa tra il 2007 e il 2008, fermandosi a quota 0,68%, la Puglia ha fatto poco di più (dallo 0,78 allo 0,79%) mentre in coda, al penultimo posto, c'è la Calabria (dallo 0,45% allo 0,47%), superata solo dal Molise che nel 2008 ha speso anche meno del 2007: è passato dallo 0,44% allo 0,42%.

Quanto alle persone impiegate nel settore, il discorso non muta, anzi peggiora: perché il Sud ha la metà degli occupati del Centro-Nord: 2,1, su mille abitanti, rispetto a 5. In particolare: la Campania gui-



da la classifica meridionale con 2,6 addetti, seguita dalla Basilicata con 2,3, da Sicilia e Puglia con 2 addetti ciascuna e dalla Calabria con 1,2 addetti.

Un capitolo a parte, degno di nota, è quello relativo alla percentuale di imprese che si connettono a internet usando la banda larga: è vero che il Sud è passato dal 25,2% del 2003 al 77,8% del 2009 (il Centro-Nord dal 32,5% all'84,2%), ma questa progressione significativa ha riguardato solo il 4,2% delle imprese meridionali, cioè quelle che hanno oltre i 10 addetti. Per il restante 95,8% delle aziende del Mezzogiorno la modernizzazione è ancora di là da venire. La speranza è che la prossima rilevazione, tenendo conto degli ultimissimi anni, fornisca un quadro migliore. Crisi permettendo.

Disoccupazione, sta meglio la Grecia

Il check-up sul Mezzogiorno di Confindustria, Intesa Sanpaolo e Studi e Ricerche per il Mezzogiorno toglie qualsiasi alibi a chi insiste nel vedere il bicchiere mezzo pieno. La realtà produttiva del Sud appare quasi senza speranza se non si interviene con una cura da cavallo, e tutti i dati contribuiscono a fornire questa sintesi. Sono state analizzate 6.500 imprese, la maggior parte concentrate in Puglia e Campania, le due regioni certamente più vivaci e dinamiche, ma il cui mercato del lavoro è in sofferenza come quello delle altre realtà (e non solo meridionali).

Lo studio fornisce tabelle comparative (su dati Eurostat e Istat) tra le Regioni italiane e tra tutti i 27 Paesi dell'Unione euro-



pea e il quadro complessivo rivela che il tasso di disoccupazione, dal 2009 al 2010 è cresciuto nella Ue dall'8,9 al 9,6%, quello italiano dal 7,8 all'8,4% e quello del Mezzogiorno dal 12,5 al 13,4%. Le cifre del Mezzogiorno sono quasi triple o doppie rispetto a quelle del Nord e del Centro (rispettivamente dal 5,3% al 5,9% e dal 7,2% al 7,6%) e lontane da quelle della Ue. È, dunque, il peso del Sud — che sta peggio della Grecia del 2010 dove pure la disoccupazione è balzata dal 9,5 al 12,6% — a far scivolare l'Italia a metà classifica tra i 27: si attesta, infatti, all'8,4% assieme a Finlandia e Svezia, realtà tradizionalmente ricche, ma che hanno accusato la crisi senza saper rispondere adeguatamente come hanno fatto, invece, Austria, Lussemburgo,

Malta e soprattutto Germania, i cui tassi di disoccupazione sono diminuiti (il Paese della signora Merkel è passato dal 2009 al 2010 dal 7,5 al 6,8%).

Scendendo nel dettaglio delle regioni meridionali, le realtà più critiche sono quelle della Sicilia e della Campania. L'Isola ha visto aumentare la disoccupazione dal 13,9% al 14,7% (i dati italiani peggiori in assoluto), con un aumento di quasi un punto. Superiore al punto, addirittura, l'incremento in Campania con la disoccupazione passata dal 12,9% a 14%. Sostanzialmente le due Regioni viaggiano con valori simili a quelli dell'Irlanda e della Slovacchia, rispettivamente al 22° e al 23° posto nella classifica della Ue (27esima è la Spagna che ha superato il 20% di disoccupazione). E comunque evidenziano valori peggiori della Grecia in crisi, così come la Puglia (tasso di disoccupazione passato dal 12,6 al 13,5%) e la Basilicata (dall'11,2 al 13%), mentre la Calabria si mantiene al di sotto dell'«asticella» greca con un tasso di disoccupazione passato dall'11,3 all'11,9%.

La situazione appare ancor più preoccupante se al dato della disoccupazione si aggiunge quello sul tasso di inattività, che misura quanta parte della popolazione compresa tra 15 e 64 anni non lavora o non cerca occupazione. Ebbene, se in Italia si è passati dal 37,6% al 37,8%, al Sud nel 2010 si è arrivati al 49,2%, dal 48,9% del 2009. Complessivamente è una popolazione, quella meridionale, che cerca lavoro e non lo trova o ce l'ha e lo ha perso o non lo cerca più, tanto non si trova. Una realtà senza speranza e senza futuro, come confermano i dati sulla disoccupazione giovanile: passata dal 36% al 38,8% (in Italia dal 25,4% al 27,8%), di cui le prime «vittime» sono le giovani donne (dal 15,3% al 15,8% al Sud, dal 9,3% al 9,7% in Italia).

ROSANNA LAMPUGNANI

Il collettore incompleto

Aci Castello scende in piazza (Galatea) «Servono i fatti, l'attenzione resta alta»

«Abbiamo aspettato troppo un'opera essenziale per noi, ma anche per Catania»

Il sindaco castellese Drago conferma l'iniziativa annunciata prima degli ultimi sviluppi. «Soddisfatti, ma stimolino i lavori»

La Fec ha garantito la pulizia del sifone che passa sotto la nuova intanto entro il 2011 dovrebbe essere ultimato l'allacciante

CESARE LA MARCA

Mai come adesso burocrazia e impatienze politiche devono passare in secondo piano, mai come adesso va trovata simonia tra diversi enti per lo stesso obiettivo, fermare lo sversamento di acque nere in quel mare che è un patrimonio ambientale da tutelare, da Aci Castello a Catania.

«Apprezzo le ultime positive novità riguardanti sia la pulizia del sifone di piazza Galatea da parte della Fec, che la garanzia del Comune di Catania sull'intervento che consentirà la ripulitura del vecchio allacciante, tuttavia da parte nostra l'attenzione resterà alta fino a quando non vedremo fatti, perché da troppi anni aspettiamo quest'opera, essenziale per il nostro territorio come per Catania. Il sindaco di Aci Castello Filippo Drago conferma per questa

25 ANNI D'ATTESA

Un'attesa di 25 anni, una vicenda inghiottita e controverta che non si è ancora conclusa a tutto danno di quel patrimonio ambientale che è il nostro mare. Erano gli anni azzurri tra il 1980 e il 1990 quando Aci Castello svolse la progettazione del progetto per una condotta sottomarina, nell'ambito di nuove leggi, sovranità e problemi tecnici fino all'accordo con Catania, per un più opportuno allaccio tra il collettore del comune ricettore e quello del capoluogo, che permetterebbe così di depurare le acque fino ai fondi per nove milioni, l'ingresso sulla scena del Vno tirava un'altra serie di intoppi fino all'attuale stallo da superare.



Il sifone che dovrà essere ripulito dalla Fec, a fianco un dettaglio della condotta (foto d'archivio)

matina alle 10 in piazza Galatea, l'impossibilità di allacciare migliaia di utenze al collettore fognario. «Siamo soddisfatti degli ultimi sviluppi sulla lunga e ingarbita questione che penalizza pesantemente il mare del comune ricettore, ma anche quello di Catania, considero che dovrà avvenire tra i tempi ancora

nunciati, perché si tratta di lavori che per la loro tipologia vanno realizzati prima delle piogge autunnali, per non rischiare di perdere ancora un anno». Oltre al problema del sifone e al completamento del vecchio allacciante per cui come garantito per i Comuni sono disponibili fondi per 400mila euro - per Aci Castello è necessaria anche una buona somma di tutti i servizi che ostruiscono il percorso del collettore da "aggiancare" al vecchio allacciante di Catania che convoglia le acque nere al depuratore. Alla manifestazione di questa mattina in piazza Galatea prenderà parte anche il movimento Uniti per Aci Castello, sperando di continuare a tenere alta l'attenzione su questa assunta vicenda».

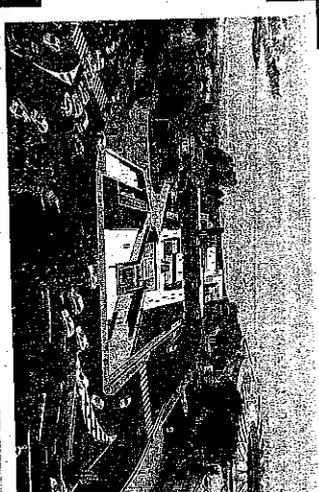
INCONTRO OGGI ALLA CAMERA DI COMMERCIO Piazza Europa, quale futuro oltre il parcheggio

Si terrà oggi, alle 10 nella Sala Camerale della Camera di Commercio (piazza della Borsa) la conferenza stampa su tema "Parcheggi Europa, passato, presente e futuro", promossa dalla società "Parcheggio Europa Spa" per fare il punto su una delle opere considerate "strategiche" per la città. A incontrare la stampa, le istituzioni ma anche i cittadini che fossero interessati a intervenire - sei anni dopo l'aggiudicazione in project financing della costruzione e gestione del parcheggio interrato, oltre tre anni e mezzo il sequestro del cantiere e un mese dopo la

PALAZZO DEGLI ELEFANTI Nuovo regolamento edilizio oggi confronto sulla bozza

Una riunione tra addetti ai lavori. È quella che si terrà oggi, alle 10 nella Sala Giunta di Palazzo degli Elefanti, per la presentazione della bozza definitiva del nuovo regolamento edilizio comunale (che dovrà poi passare al Vaglio del Consiglio comunale), strumento particolarmente atteso dai tecnici giacché il regolamento vigente risale agli Anni Sessanta. A illustrare la bozza saranno il sindaco Raffaele Stancanelli, il vicesindaco e assessore all'Urbanistica Luigi Arcidiacono, il presidente della commissione consultiva urbanistica Alessandro Porto, il responsabile della Direzione urbanistica Gabriella Sardella, il capo dell'avvocatura comunale Giovanna Muscaglione e altri dirigenti comunali. Nell'altra parte i presidenti provinciali di Arce, Ordini professionali degli architetti, ingegneri, agronomi, geologi, geometri, i vertici delle organizzazioni sindacali della Federaarchitetti, dell'Inasina e dell'Inq. L'ammnistrazione ha predisposto una bozza che si integra con il Piano regolatore - in anticipo Stancanelli - poiché definisce i parametri tecnici con i quali concretizzare le previsioni urbanistiche.

A Palazzo degli Elefanti sempre oggi - e fors'anche non a caso - alle 11,15 nella sala Coppola, il vicepresidente vicario del Consiglio comunale, Puccio La Rosa, terrà una conferenza stampa per presentare la delibera d'iniziativa consultiva resa ad istituire uno "Sportello" unico per la semplificazione delle procedure urbanistiche, «la proposta consisteva che presentiamo - spiega La Rosa - insieme introdurre uno strumento organizzativo degli uffici comunali, da affiancare al nuovo regolamento edilizio, indispensabile per permettere il rilancio dell'edilizia e per garantire celerità, trasparenza ed efficienza a tutte le pratiche connesse alla procedura tese ad acquisire autorizzazioni nel campo dell'Urbanistica. La proposta che illustreremo rientra nel nuovo delle proposte concrete, promosse con Finuro e Liberta e dall'associazione "La Cortina", per contrastare la politica della non decisione che, ad oggi, sta paralizzando la città. È indispensabile, infatti, che applicando le norme esistenti e definendo strumenti di piena efficienza si introducano regole in grado di rinuovere l'entrate, i ricostituzioni e strutture procedurali che rallentano il processo delle pratiche urbanistiche scoraggiando imprenditori e professionisti cittadini e città. In particolare l'atto deliberativo predisposto - conclude La Rosa - intende superare la politica di presentazioni di bozze e incompiute promossa dall'amministrazione Stancanelli per ritardare ad immediatamente sottoponibili al giudizio del Consiglio Comunale e delle forze professionali, sindacali e produttive della città per aprire un confronto su cose da fare nell'interesse della comunità e su una programmazione amministrativa reale e irrinunciabile».



I DATI DRAMMATICI E LE RICHIESTE DI FEDERCONSUMATORI

Tarsu: +322% in 7 anni, la più cara d'Italia

«Basta aumenti: fate la raccolta porta a porta»

Il presidente di Federconsumatori Paolino Maniscalco interviene sulla tariffa dei rifiuti. «Ben prima del piano tariffario - sostiene - bisogna porsi il problema dei costi e dell'efficienza del servizio» e allargare il confronto, così come prevede la legge regionale 9, alle associazioni dei consumatori e degli ambientalisti. Ogni cittadino catanese - denuncia a partire da uno studio del Cerdos, su dati del ministero dell'Interno e dell'Istat - ogni anno, nel triennio 2005-2007, ha speso 161 euro, contro i 73 in Sicilia e i 99 in Italia. Un triste primato. Inoltre, dal 2000 al 2007 la Tarsu è stata del 322% contro un incremento del 50% in Sicilia e del 94% in Italia. Che non si parli di aumenti, dunque, ma piuttosto si riducano i costi copiando quando già si fa nella «nostra regione e della nostra provincia, avviando il "servizio integrato" con la modalità di raccolta porta a porta, che è anche quella indicata dalla normativa vigente».

«L'incredibile aumento dei costi - sostiene - è causato da un servizio organizzato col vecchio sistema dei cassonetti e delle raccolte differenziate "aggiuntive" che ha come risultato: forti costi per la raccolta e il trasporto e fortissimi costi per la discarica». Costi ai quali vanno aggiunti quelli per «gli impianti di pretrattamento e di biostabilizzazione, la tassa ecologica, le multe dell'Unione Europea per non aver raggiunto gli obiettivi, gli accantonamenti per la gestione della stessa discarica per trent'anni dopo la chiusura. Ormai portare in discarica una tonnellata di rifiuti costa oltre 110 euro!» A questo si aggiungono i «ridottissimi contributi Conai dal momento che la raccolta differenziata è a livelli irrisori». E dire che con 45% di differenziata si potrebbe avere un contributo di circa 3 milioni di euro. A Catania, invece, si usano metodi vecchi, anche con il nuovo appalto dove si registra «l'unica, timida modifica delle "raccolte di prossimità". L'amministrazione ha detto più volte che si farà un anno di sperimentazione (a spe-

se del contribuente!) e poi si vedrà... ma, nel frattempo... pensa solo ad aumentare la tassa». Il dottor Maniscalco contesta, tra l'altro, il collocamento in strada dei cassonetti marroni destinati all'umido, mentre non c'è alcun impianto di compostaggio e, dunque, il loro contenuto non può essere recuperato. Intanto i catanesi li usano per la normale spazzatura acquisendo abitudini che sarà difficile modificare. Critica, poi, il fatto che non sia stata attivata il «nuovo sistema informatico (già pronto da mesi) per monitorare il percorso e i punti di prelievo dei mezzi» che consentirebbe di assicurarsi che «non vengano depositati in discarica, a spese della collettività, rifiuti speciali che debbono essere smaltiti a spese dei produttori». Chiede, inoltre, di sapere perché non sono stati attivati i tre «centri comunali di raccolta», pure pronti da tre anni, dove i cittadini possono conferire la differenziata e usufruire, con una tessera, di sgravi sulla tassa. Sottolinea «che il sistema del "servizio integrato porta a porta" permetterebbe di impegnare in maniera più produttiva il personale: "allegramente" assunto in questi anni e che oggi crea qualche... imbarazzo all'amministrazione». E ricorda che ad Aciconaccorsi, utilizzando il nuovo metodo si è passati dal 10 al 50% di raccolta differenziata. Dunque si può fare, e funziona.

«I fortissimi aumenti degli ultimi anni - ammonisce - oltre ad essere ingiusti, hanno spinto i cittadini esasperati all'evasione». Bene, dunque, le sanzioni ai comportamenti incivili, bene l'attività volta al recupero dell'evasione perché «Federconsumatori difende i consumatori corretti, non gli evasori e gli strafottenti». Ma «il Comune avrà l'autorità morale di chiedere ai cittadini collaborazione e comportamenti corretti solo se esso stesso per primo si metterà in regola organizzando il servizio in maniera migliore e più economica invece di "appoggiarsi sempre al muro più basso"».

in breve

SAN CRISTOFORO

Arrestato spacciatore

I carabinieri della Compagnia di Piazza Dante hanno arrestato, in flagranza di reato, il pregiudicato catanese Filippo Marletta (foto) 20enne, per detenzione e spaccio di cocaina. Nel quartiere San Cristoforo, i militari hanno notato il giovane mentre cedeva lo stupefacente ad occasionali acquirenti. Immediatamente bloccato e stato trovato in possesso di alcune dosi di cocaina, che sono state sequestrate. Il giovane è stato trasferito nel carcere di Piazza Lanza.

LOTTA AL RACKET

Addiopizzo a Ingegneria

Oggi pomeriggio alle 15 nell'aula D34 dell'edificio della Didattica della facoltà di Ingegneria, l'associazione Addiopizzo Catania terrà un incontro nell'ambito del "Progetto scuole" finalizzato alla sensibilizzazione degli studenti sui temi della legalità e dell'impegno antimafia. Il tema dell'incontro sarà "Lotta al racket e riflessioni sulla proposta normativa di modifica del sistema delle intercettazioni" e costituirà il filo conduttore del dialogo con gli studenti. Interverrà il sostituto procuratore della Dda Pasquale Pacifico.